

da un resoconto dell'eredità coloniale del Kenya, quello sul concetto di «autorità» da un breve *excursus* lungo gli sviluppi dello Zaire di Mobutu. In questo modo, oltre ai riferimenti incrociati presenti lungo tutto il testo, la vicenda di una decina di paesi africani viene approfondita dedicando cinque o sei pagine ciascuno, seguendo il filo tematico del capitolo di cui i casi studio fanno parte, ma fornendo anche una certa idea del loro sviluppo generale nel periodo successivo all'indipendenza.

Infine, numerose semplici ma utili tabelle – ben fatte, aggiornate e spesso originali – compendiano i temi più diversi, aiutando l'A. a sintetizzare i ritmi delle transizioni di regime (colpi di Stato, nuove elezioni, ecc.) o l'andamento dei maggiori indicatori economici (differenziazione della produzione primaria, scambi internazionali, ecc.) per oltre cinquanta stati.

Equilibrato nel cercare di illustrare e spiegare il fallimento politico ed economico di gran parte degli stati africani nel periodo successivo all'indipendenza, l'A. combina bene l'attenzione ai processi politici interni con quella rivolta alle relazioni di *political economy* internazionale.

Malconcepita invece – e, in fondo, poco necessaria – appare l'idea di tagliare trasversalmente i diversi capitoli del libro con la questione dei rapporti tra Stato e società civile. Questo, che l'A. vorrebbe l'ap-proccio «teorico» caratterizzante del testo, sembra in realtà uno sterile tributo alla moda degli studi della (ovviamente importante) società civile, reso ancor meno utile da una concettualizzazione vaga di quest'ultima. Anziché focalizzare l'attenzione sull'associazionismo, il rapporto tra società civile e Stato è di fatto ridotto, in diversi capitoli, ad un più generico e superficiale tentativo di capire quanto e come le popolazioni africane abbiano interagito con le elite politiche, attraverso sì l'associazionismo, ma anche per mezzo di elezioni o di comportamenti a base fondamentalmente individuale.

Ben organizzato, sistematicamente comprensivo delle maggiori questioni ed eventi politici, e scritto in modo estremamente chiaro, il libro raggiunge pienamente l'obiettivo di ben introdurre il lettore alle problematiche centrali della politica in Africa.

[Giovanni Carbone]

MARK E. WARREN (a cura di), *Democracy and Trust*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. XI-370, Isbn 0 521 64687 1.

Il tema delle relazioni tra fiducia e politica non è nuovo (Almond e Verba, se non addirittura Locke, hanno qualcosa da dirci in proposito), ma solo di recente ha assunto una posizione di rilievo nell'ambito degli studi politologici. All'argomento sono stati dedicati diversi vo-

lumi, fra i quali deve essere menzionata senz'altro l'antologia di Levi e Braithwaite (Trust and Governance, 1999). Non si tratta solamente di «misurare» la fiducia nelle istituzioni politiche e di indagare le cause delle sue variazioni temporali – questione che da tempo è oggetto di dibattito tra politologi e sondaggisti americani (il volume di Nye et alii, *Why People Don't Trust Government*, 1997, fa il punto sullo stato dell'arte) – ma di analizzare il più complesso rapporto tra le diverse forme di fiducia e il funzionamento delle istituzioni, inteso sia come responsiveness democratica, sia come efficienza amministrativa.

Ad alimentare questo crescente interesse per la fiducia hanno contribuito sia determinate trasformazioni sociali (come la crisi dell'intervento statale, che spinge a cercare soluzioni alternative fondate sulla capacità spontanea di collaborare, o come i cambiamenti del sistema economico e dei modi produttivi), sia il successo, anche extra-accademico, ottenuto da un lavoro come la tradizione civica delle regioni italiane di Putnam, che, com'è noto, pone la fiducia al centro delle spiegazioni del buon rendimento istituzionale.

L'antologia curata da Warren, che raccoglie i testi presentati a un convegno della Georgetown University, affronta queste problematiche, privilegiando – come del resto il libro citato di Levi e Braithwaite – la pluralità delle posizioni teoriche, degli approcci accademici e degli stili argomentativi rispetto al sostegno organico e concorde di una tesi.

La fiducia, ad esempio, viene concettualizzata in modi diversi dagli autori dei contributi. Russell Hardin opta per una definizione in termini rigorosamente razionali, considerandola espressione di quello che chiama «*encapsulated interest*»: un individuo può fidarsi solo se è nel suo interesse farlo. Altri autori scelgono una diversa concezione della fiducia, mettendone in evidenza il carattere normativo e morale. È il caso di Eric Uslaner o di Jane Mansbridge. Il saggio di quest'ultima evidenzia l'importanza di quella che viene chiamata «fiducia altruistica», della fiducia, cioè, che ha carattere morale e che va al di là della semplice valutazione dei rischi connessi alla concessione di credito all'altro. Per ragioni morali, sostiene Mansbridge, ci si può fidare di *alter* al di là della capacità di prevederne il comportamento.

Diverse le risposte anche alla domanda relativa agli effetti della fiducia istituzionale (domanda connessa alle preoccupazioni diffuse negli Usa sul declino di questa fiducia negli ultimi decenni). Offe sostiene che tale fiducia è importante perché sta alla base dell'obbedienza alla legge e del sostegno alle istituzioni. Hardin, invece, ne svaluta la rilevanza: se la fiducia è funzione della conoscenza, nei confronti delle istituzioni dello Stato non vi sono, a suo parere, le condizioni cognitive necessarie per poter decidere se fidarsi o no. Nei confronti di tali istituzioni «*the relevant response for citizens, both rationally and actually, is commonly the lack of either trust or distrust*» (p. 23).

Inglehart studia l'influenza della fiducia sul funzionamento delle istituzioni e ribadisce la tesi, già affermata altrove, secondo cui i livelli

di fiducia di una società sono una variabile centrale nella spiegazione della *stabilità* democratica. Tali livelli sono, a loro volta, il risultato dell'eredità storica (e in particolare dello sviluppo economico e della tradizione religiosa).

Le ipotesi di Putnam (sulla relazione tra rendimento istituzionale e cultura civica/capitale sociale e sul declino, negli Usa, della fiducia e del capitale sociale) fanno più volte capolino tra le pagine del volume, a cominciare dal saggio di Inglehart. I contributi di Uslaner, Patterson e Cohen sono per l'appunto approfondimenti o critiche di quelle ipotesi.

Diversi spunti interessanti si ricavano dal saggio di Cohen, che rimprovera l'approccio di Putnam per aver sminuito il ruolo delle istituzioni e della «sfera pubblica» intesa in senso habermasiano. Appropriata mi pare la distinzione – che i critici italiani generalmente trascurano – tra un primo Putnam, nel quale le variabili istituzionali ricoprono un ruolo importante, e un secondo Putnam, che (a partire dall'ultimo capitolo de *La tradizione civica* per poi continuare con i saggi americani) mette queste variabili in secondo piano.

Patterson sostiene che il declino della fiducia e della partecipazione documentato dalle ricerche di Putnam deve essere inquadrato in un contesto storico più ampio. In tal modo non apparirà più come un cambiamento permanente nei valori e nei comportamenti politici, ma piuttosto come una particolare fase di un movimento ciclico.

Se i dati tratti da indagini campionarie costituiscono la base empirica di molte delle odierne discussioni sulla fiducia – e anche di alcuni dei capitoli già citati – l'articolo di Harré, che, con esplicito riferimento a Wittgenstein, indaga sui giochi linguistici connessi alla fiducia, invita a qualche sana cautela a proposito delle comparazioni internazionali compiute con questi dati, introducendo la distinzione tra «discourses of trust» e «practices of trust» (i sondaggi colgono il primo aspetto, non necessariamente connesso al secondo).

Il breve saggio di James C. Scott, seguendo le tracce dell'analisi compiuta da Jane Jacobs sul contesto sociale delle città americane, valorizza l'importanza delle relazioni informali rispetto alla pianificazione centralizzata o, potremmo tradurre, del libero gioco delle forze sociali rispetto alla razionalità sinottica, evidenziando i limiti dell'azione collettiva fondata esclusivamente sulla legge e sulle sanzioni.

I contributi del curatore cercano di sistematizzare i nodi problematici emersi dai vari articoli. Nell'introduzione sottolinea la paradosalità della relazione tra fiducia e democrazia: se, da un lato, le istituzioni liberaldemocratiche sono nate in opposizione a forme fiduciarie di relazioni politiche, istituzionalizzando il controllo delle autorità pubbliche (e quindi, implicitamente, la sfiducia nei loro confronti), dall'altro, la democrazia, per poter funzionare, richiede un sostrato di fiducia, necessario per evitare che il confronto politico degeneri in conflitto aperto.

Nei due saggi finali riprende l'argomento individuando all'interno del dibattito attuale tre modi diversi di concepire la relazione tra fiducia e democrazia: quello «neoconservatore» (esemplificato da Fukuyama, con qualche eco, all'interno del volume, nelle pagine di Uslaner e di Scott), quello della «scelta razionale» (rappresentato da Hardin), e quello «deliberativo» (sostenuto dai saggi di Cohen e Offe e approvato dallo stesso Warren). Nel delineare la tripartizione, Warren evidenzia che i tre approcci divergono non solo su questioni empiriche, ma anche in merito a «programmi politici» (p. 317): in particolare, se i «neoconservatori» sostengono il ritiro dello Stato per proteggere la fiducia, che a loro dire può svilupparsi solo in contesti di conoscenza personale, i difensori dell'approccio «deliberativo» auspicano l'allargamento della «sfera pubblica» per la sua capacità di creare fiducia.

[*Rinaldo Vignati*]